

A long-exposure photograph of a rocky coastline. The foreground shows dark, layered rock formations leading into the sea. The water is smooth and light blue. In the background, a town with a prominent church spire sits on a hill overlooking the water under a clear sky.

ANNA MARIA MORI

NATA IN ISTRIA

ANNA MARIA
MORI

NATA IN ISTRIA

BUR rizzoli contemporanea

Proprietà letteraria riservata
© 2005 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06406-4

Prima edizione Rizzoli 2005
Prima edizione BUR 2006
Prima edizione BUR Contemporanea febbraio 2013

Per conoscere il mondo BUR visita il sito **www.bur.eu**

NATA IN ISTRIA

A mia madre.

A mio padre.

Ai miei figli.

Una delle cose che ho imparato è che si deve vivere nonostante. Nonostante, si deve mangiare. Nonostante, si deve amare. Nonostante, si deve morire. Anzi, molte volte è proprio il nonostante che ci spinge avanti. È stato il nonostante che mi ha dato un'angoscia che, insoddisfatta, è stata creatrice della mia stessa vita.

(Clarice Lispector, *Un apprendistato o il libro dei piaceri*)

Il luogo delle origini

Nascere in Istria.

Che cos'è, dov'è l'Istria? Fino a poco tempo fa bastava uscire dai confini di Trieste perché nessuno lo sapesse, o quasi. Al più, l'Istria, piuttosto che a una dimensione fisica, geografica e storica, a una terra, come tutte le terre del mondo, fatta di case e di cose, di uomini e donne, di contadini e marinai, di campanili (a punta) e cimiteri, di Storia e storie, di poesie e leggende, di miti e riti, di tradizioni e magari anche superstizioni, di odori e sapori, era stata ridotta alla miseria di un'unica dimensione: quella politica. Era un po' come se tutti si fossero trovati sdraiati sul lettino di uno psicoanalista: «Se dico Istria, lei a che cosa pensa?» e il paziente, se era di sinistra, era subito pronto a rispondere «fascismo, fascisti», se invece era di destra «persecuzioni e stragi comuniste, foibe, esodo forzato di italiani innocenti».

Nient'altro: a quel triangolo di terra con i pini che, incuranti della Storia, si chinano oggi come si chinavano ieri ad accarezzare un Adriatico che in nessun altro posto è così verde e trasparente nella cornice delle sue rocce lisce e bianchissime, per cinquant'anni non si è voluta riconoscere nessun'altra possibile identità. Non si è meritato neanche un po' di curiosità: dimmi, com'era, com'è?

Persa, cancellata la memoria dei nomi, dei luoghi, dei monumenti romani, bizantini, veneti, le tracce eleganti della dominazione austroungarica. Persa la sua musica, l'ingenuità delle sue fisarmoniche, la sua cucina saporosa e un po' pesante, le sue feste popolari e religiose. Perso anche quel diritto che viene da Dio o dalle fate, e che nessuna vicenda politica dovrebbe poter cancellare, ed è il diritto alla bellezza: perché l'Istria non è solo una tragedia umana e politica come molti ormai sanno, l'Istria, come invece sanno ancora in pochi, è soprattutto bella.

Vale per lei quello che ha scritto Camus: «La bellezza, senza dubbio, non fa le rivoluzioni, ma viene un giorno in cui le rivoluzioni hanno bisogno della bellezza». Vale, credo che debba valere, soprattutto adesso che dopo cinquant'anni finalmente l'Istria e gli istriani hanno avuto la loro «Giornata del Ricordo», ed è successo che il ricordo sembra essere solo quello orrendo e straziante delle foibe: quelle nere cave carsiche in cui l'odio etnico più ancora che politico ha scaraventato migliaia di innocenti legati tra loro con il filo di ferro ai polsi. Vale più che mai adesso che in Italia l'Istria ha smesso di essere una parola sconosciuta e misteriosa, adesso che se dici «Istria» tutti sono pronti a risponderti. Ma la risposta è una sola: «foibe». E l'Istria, povera Istria, invece del profumo leggero della salvia che delinea il tracciato delle sue strade fra i sassi, sembra destinata a emanare soltanto l'odore insopportabile di cadaveri decomposti.

Nascere in Istria. Ed è il destino di portarsi dentro, incommunicabile, segreta, quasi indicibile, una diversità che, quando la pensi, diventa anche un dolore e, come tutti i dolori veri, è persino fisico: una piccola fitta allo stomaco, il respiro che improvvisamente ti manca. Fino a poco tempo fa interpretavi questo dolore come il mancato riconoscimento dell'ingiustizia e della violenza subita. Adesso questo riconoscimento finalmente è arrivato: essere un esule istriano non è più una vergogna da nascon-

dere, e personalmente non vorrei neanche che si trasformasse nel suo contrario, e cioè in una medaglia da esibire. Però quel piccolo dolore in fondo allo stomaco resta: perché resta? Cos'è?

E se fosse vero quello che recentemente hanno sostenuto gli psicologi inglesi dell'Associazione britannica per il progresso della scienza, e cioè che i neonati, a pochissimi giorni dalla nascita, riconoscono e sono attratti irresistibilmente dalla bellezza? E se la bellezza che tu hai fissato nella tua prima memoria infantile fosse, insieme a quella del volto di tua madre, quella della terra in cui sei nato, e che, anche senza saperlo e volerlo consapevolmente, continuerai a cercare per tutto il resto della tua vita, condannato e condannata, sempre e ovunque, a un sentimento di incompletezza e di estraneità? E se...?

E se tutto questo fosse vero, e almeno per quanto mi riguarda comincio a pensare che lo sia, l'aver avuto in sorte di nascere in Istria e averla perduta non significa solo aver perduto una terra, una città, una casa, due case, i mobili di famiglia, la sicurezza, il benessere, il dialetto, anche i morti al cimitero. Significa aver perduto per sempre il diritto alla concretezza di quella prima immagine di bellezza che hai conosciuto alla nascita e hai fissato in maniera indelebile nella memoria: e la bellezza per chi è nato lì non sarà mai la grandiosità del barocco romano o la compostezza forte e aristocratica dei palazzi fiorentini, il grigio di Londra punteggiato dall'allegria degli autobus dipinti di rosso, la pesantezza delle strade e delle case scure di Helsinki o gli ori di Stoccolma, che pure ammiri come tutti i turisti con il naso all'insù.

«Ho trovato la definizione del Bello. Del mio Bello» diceva Baudelaire. E il mio Bello di nata in Istria sono le capre bianchissime arrampicate sulle pietre aride del Carso, i boschi rossi di sommacco in autunno, i pini curvati dalla bora fin dentro il mare, i chilometri e chilometri in mezzo a boschi e sottoboschi abitati solo dal silenzio, la

scomodità di un mare trasparente che non conosce o quasi le spiagge di sabbia ma solo i grandi scogli bianchi o i ciottoli sui quali, quando esci dall'acqua, ti sloghi le caviglie, e poi la terra rossa e sassosa, i pergolati di uva rosa, gli ulivi stenti, i campanili aguzzi, le piccole case armoniose di pietra, i palazzetti veneziani con i merletti di marmo intorno alle finestre, un colosseo che si specchia nel mare di fronte, panorami continuamente mossi, boschi in alto sui monti, e sotto, sempre, da ogni parte, il mare che entra ed esce da fiordi, insenature piccole e grandi. Il mio Bello è questo e tante altre cose ancora: è anche un piatto di brodo con gli gnocchetti di *gries* come li faceva mia madre, lo strudel all'istriana, gli gnocchi con le susine, i *crostoli* a carnevale, la *pinza* di Pasqua.

Il mio Bello, deve essere assolutamente vero che l'ho fissato nella testa e in quello che per comodità siamo abituati a chiamare cuore, sin dalla nascita, e non l'ho più dimenticato, se poi per tutta la vita sono andata a cercare, senza trovarlo, quel mio mare che si infrange leggero sui ciottoli bianchi, facendoli rotolare su e giù insieme alle onde. Sui lungomare dell'Istria puoi chiudere gli occhi e ascoltare per ore il suono dello sciabordio dell'acqua che si somma e si mescola con il chioccolio dei sassi dando luogo a una musica tutta speciale che purtroppo non ha avuto il suo Respighi che la traducesse, come meritava e merita, in una sinfonia del repertorio classico italiano, come per le fontane di Roma.

L'ho fissato, quel mio Bello, nell'inconscio: più che del mio «Io» fa parte del mio «Es», per dirla con gli psicoanalisti. Se no, come spiegare quello che mi è successo parecchi anni fa, quando ero ancora convinta di potere, persino di dovere dimenticare le mie origini. Ero a Roma, lavoravo, cominciava ad andar bene, e ho deciso che potevo finalmente permettermi di desiderare un qualche lusso. Sono entrata per la prima volta come acquirente in una galleria d'arte. E sono stata presa da un colpo di ful-